

CULTURA & TEMPO LIBERO

LETTERATURA Cinquant'anni fa l'ultimo numero della rivista "Il Menabò" diretta dallo scrittore scomparso nel febbraio

di **Massimiliano Rossin**
m.rossin@ilcittadinomb.it

Prima e dopo la malattia, e ormai da anni, lui l'Italia la sognava così: capace di andare un passo più in là, di incontrare davvero l'Europa, di farla parte di uno discorso più ampio e internazionale prima sulla letteratura, poi sulla politica e l'impegno civile, con il retaggio che forse - la cultura, la politica - fossero parte di uno stesso discorso.

Sono passati cinquant'anni più uno dalla morte di Elio Vittorini, è passato mezzo secolo dalla pubblicazione dell'ultimo numero del suo progetto più ambizioso, "Il menabò", la rivista culturale condiretta con Italo Calvino che aveva ereditato gran parte delle esigenze della collana einaudiana "I gettoni" per provare a imbastire in Italia, in quel panorama in cui era ancora troppo vivo il retaggio della Seconda guerra mondiale, una piattaforma di analisi della realtà attraverso letteratura e poesia.

A dirigerla con Vittorini c'era Italo Calvino, alla segreteria di redazione Raffaele Crovi, lo stesso intellettuale che, alla fine del Novecento, avrebbe rivelato in una biografia lo stretto rapporto dell'autore di "Conversazione in Sicilia" con la Brianza: il suo amore per la concorzese Ginetta Varisco, la sua sepoltura nella tomba di famiglia dei Varisco a Concorezzo, dove anco-



VITTORINI. Il sogno del "Gran Lombardo" che voleva l'Italia in Europa

ra si trovano le sue spoglie.

Mezzo secolo fa, gli anni Sessanta, quando Milano trainava il Paese non solo da un punto di vista economico e sociale ma anche intellettuale: lì si muoveva il quartiere di Brera con il suo Jamaica e quel milieu artistico che trovava contraltare solo a Roma, lì aveva messo radici il mondo editoriale anche quando teneva a casa altrove, come Einaudi a Torino.

La rivista

Era per Einaudi che era nato "Il menabò", d'altra parte. La sua storia, quella fatta di dieci numeri usciti in otto anni, ha una parabola breve e intensa: dal 1959 al 1967, una traiettoria che accompagna le riflessioni di due dei principali intellettuali italiani - Calvino e Vittorini - raccontando prima in radiografia che cosa stesse succedendo nel panorama letterario nazionale e quindi cercando di inserire quella prospettiva nel panorama internazionale europeo. Leggendo il contemporaneo di Francia, Germania e non solo ma soprattutto cercando di pubblicare in contemporanea in quei Paesi la versione tradotta della rivista. Quegli anni sono raccolti ora dall'editore Aragno in "Il menabò di Elio Vittorini (1959-1967)" pubblicato nell'aprile del 2016 a cura di Silvia Cavalli e con introduzione di Giuseppe Longo.

Il volume è uscito un anno fa a pochi mesi dal cinquantesimo anniversario della morte di Vittorini (febbraio 1966) e dell'ultimo numero della rivista da lui progettato (il 9, dedicato alla letteratura tedesca), mentre nell'aprile del 1967, cinquant'anni fa, sarebbe poi uscito il decimo e ultimo numero del Menabò voluto da

Sopra Elio Vittorini a Milano sulla darsena, nel tondo lo scrittore e intellettuale con Ginetta Varisco. Sotto, a sinistra, l'ultimo numero del Menabò. A destra il primo

Calvino stesso e Crovi come tributo non encomiastico all'intellettuale di origine siracusana.

Calvino e Vittorini avevano iniziato a lavorare al Menabò nel novembre del 1957, quando chiudono con Einaudi la stagione dei Gettoni con cui avevano cercato di portare alle stampe la nuova letteratura nazionale. Dopo avere passato il guado tra una nuova collana e una rivista, a vantaggio della seconda, iniziano a selezionare testi e autori e collaboratori. Il primo Menabò parlò di memorialistica e guerra (1959), il secondo fascicolo (1960) di poesia della seconda metà dei Cinquanta, il terzo (1960) di narrativa meridionalista, il

quarto entra nell'universo della letteratura che affronta il mondo industriale. Sarà poi il tempo delle neoavanguardie (si faceva sentire l'aria del futuro Gruppo 63), ma sono gli stessi anni in cui per Vittorini si fa sempre più urgente la necessità di andare al di là delle Alpi, un po' come il Gran Lombardo che aveva adottato da Dante e aveva fatto simbolo dell'uomo che cerca "alti doveri" non più soddisfatto di questo mondo. Insomma: occorre andare altrove, respirare più a fondo, guardare più lontano, diceva. Il sogno di Vittorini era una rivista italo-franco-tedesca, ricorda Silvia Cavalli, naufragata per i mancati accordi tra editori internazionali, ma che trova corpo nel numero sette della rivista (si sarebbe dovuto chiamare Gulliver; il progetto) nel 1964. Mancava di fatto un anno alla malattia che lo avrebbe piegato.

Lo sguardo altrove

«Le schede tematiche che Vittorini prepara per "Gulliver" - scrive Cavalli - con la collaborazione di Leonetti e Calvino, sottolineano proprio un aspetto di comparazione (internazionale, ndr) tramite la volontà, poi non compiuta, di affidare un medesimo argomento agli esponenti dei tre gruppi lingua». Tra i contatti degli italiani ci sono i nomi di Dyonis Mascolo, Maurice Blanchot, Roland Barthes, Louis-René des Forêts, Hans Ma-

LA LETTERA

Italo Calvino a Giulio Einaudi: "È necessario continuare"

Sarebbe finita diversamente, "Il Menabò" avrebbe chiuso con numero dieci, ma Calvino a giugno 1966, la pensava così: «Caro Giulio - scrive a Einaudi - dopo matura riflessione sulla situazione letteraria italiana sono giunto alla decisione che è necessario continuare il "Menabò", e che unico modo per continuarlo è che io ne assuma la direzione personalmente». «È una decisione che prendo dopo molto recalcitrare ma vedo che oggi nella mappa delle tendenze si sente il vuoto di quello che il "Menabò" (almeno potenzialmente) rappresentava». ■



«» La rivista chiuse con un numero tributo al suo direttore nell'aprile del 1967